

# Conflitto nelle università: studenti, professori e guerre

Maria Chiara Pievatolo

## 1. Un punto di vista indipendente

Il professor Kant, alla seconda edizione (1796) dell'ideale trattato internazionale per istituire la [Pace perpetua](#) che è la sua opera politica più coraggiosa, aggiunse un articolo segreto col seguente dispositivo:

Le massime dei filosofi sulle condizioni di possibilità della pace pubblica devono essere consultate dagli stati armati per la guerra ([AA, VIII, 368](#))

Da professore, Kant aveva sperimentato la [censura](#) quando aveva provato a scrivere di religione, cioè di ciò che fondava il diritto divino della monarchia assoluta al potere in Prussia e fresca di decapitazione altrove. La sua richiesta, in questo articolo [segreto solo in senso ironico](#), che i “filosofi” siano consultati è un modo per prendersi, sotto la protezione di un [espediente retorico](#), la libertà dell'[uso pubblico della ragione](#) sulla pace e sulla guerra.

Con questa libertà, in un momento in cui le guerre si giustificavano di nuovo con motivazioni ideologiche, in appoggio agli interessi statali, Kant si permette di affermare [qualcosa](#) che oggi [torna a suonare scandaloso](#): che per superare la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali occorre riconoscere che, sebbene ci siano guerre che sono o paiono necessarie, non ci possono essere guerre giuste. I belligeranti possono accampare ottime ragioni ideologiche per mandare al massacro militari e civili, ma chi fa combattere una guerra presunta giusta non si appella alle ragioni del diritto, che avrebbero bisogno di essere accertate da un giudice terzo non in conflitto di interessi e secondo una legge pubblicamente e universalmente riconosciuta, bensì a quelle della forza. Con un nemico ingiusto, infatti, non si può trattare la pace: lo dobbiamo sterminare, esponendoci al rischio che a vincere sia lui e che la sua vittoria nell'ordalia da noi stessi istituita provi che ad avere ragione sia lui invece che noi. La pace non si fa con la guerra, e tanto meno con guerre ammantate di ideali: si fa soltanto con una pace da intendersi non come, precaria, [assenza di guerra](#), bensì come impegno a costruire un [ordine internazionale](#) in grado di sostituire il diritto alla forza.

Per “filosofi” Kant intendeva studiosi non solo di filosofia ma di tutte le discipline della [ricerca di base](#), i quali, non professando saperi di stato, non sono direttamente agli ordini del governo, e proprio per questo possono avere un punto di vista indipendente. Chi, da funzionario, o da studioso-funzionario, ha in mano la [spada](#) conferitagli dal potere altrui, è esposto alla tentazione di valersene per por fine alla discussione d'autorità; chi invece ne è privo è costretto a essere filosoficamente più convincente perché può usare soltanto le ragioni della ragione e non quelle della forza.

## 2. Il conflitto nelle facoltà: studiosi-funzionari o studiosi soltanto?

Nell'università in cui lavorava Kant la facoltà di filosofia, come facoltà della ricerca di base, era una facoltà inferiore, propedeutica allo studio nelle facoltà superiori – teologia, giurisprudenza, medicina – direttamente al servizio della monarchia. La prima, si direbbe oggi, era “autoreferenziale” e non professionalizzante; le seconde invece servivano allo stato ed erano a esso

riferite. La prima, quella che non serviva, era vocata alla ricerca della verità; le seconde alla ricerca di “verità” nell’interesse del governo. La prima poteva [criticare i governi e loro guerre](#) perché [la ricerca della verità ha bisogno della pace sia nel metodo, che è quello di una discussione libera e aperta, sia nel merito](#), perché quanto si scopre non può essere distorto o nascosto per interessi propagandistici. Le seconde, invece, trovando giustificazione nell’utile dello stato, erano più propense a ubbidire ai suoi ordini e a sottomettersi ai suoi progetti.

Si parla, oggi, di università neoliberale: un’università che è sempre meno simile a una repubblica di studiosi, ispirata da autonomia istituzionale e libertà accademica, e sempre più simile a un’azienda, organizzata secondo una gerarchia interna e permeabile agli interessi di attori esterni, che vanno dallo stato ai finanziatori privati.<sup>1</sup> Ma questo sviluppo non è un fenomeno contemporaneo: è un fenomeno moderno, con cui Kant stesso dovette fare i conti nel [Conflitto delle facoltà](#) (1798) – che è il suo ultimo testo pubblicato, nato, appunto, dalla sua esperienza con la [censura](#).

L’università - scrive Kant all’inizio del *Conflitto delle facoltà* – è organizzata come una fabbrica con una divisione del lavoro che ripartisce il complesso del sapere raggruppando i professori in facoltà. La comunità universitaria è però autonoma, perché solo uno studioso può giudicare altri studiosi. Chi, più di due secoli dopo, lavora nell’università, esposto a retoriche ora aziendali ora comunitarie, vive ancora la duplicità di questa idea - per Kant “estemporanea ma non cattiva” ([AA VII, 017](#)) - che riunisce due concetti storicamente e istituzionalmente distinti:

1. l’università comunitaria medioevale, autonoma in quanto parte di un [sistema giuridicamente pluralista](#) che faceva capo alle autorità universali ma remote della chiesa e dell’impero;
2. l’università burocratica moderna, il cui regime politico-economico è controllato dallo stato.<sup>2</sup>

L’università medioevale - l’*Universitas Magistrorum et Scholarium* - era una corporazione di docenti e di studenti investita del monopolio dell’insegnamento superiore (*studium*), autonoma amministrativamente e giurisdizionalmente. Lo storico William Clark la rappresenta come un ordinamento legittimato da un’[autorità tradizionale](#), propenso a pratiche che in altre epoche sarebbero sembrate nepotismo e corruzione,<sup>3</sup> quali lo scambio di doni o la cooptazione basata su parentela o anzianità. E però quell’[università corporativa e poco incline alla ricerca](#), ancorché sovranazionale e connessa con l’universale, era collettivamente autonoma e permetteva, in una società di ceti in cui la libertà era un privilegio, di sperimentare rapporti fra pari anche a chi Pari non era: “sugli studiosi come tali solo studiosi possono giudicare” ([AA VII, 017](#))<sup>4</sup>

L’università moderna in cui operava Kant stava invece diventando, “come una fabbrica”, un’organizzazione burocratica di professionisti, sotto il controllo di uno stato [cameralista](#) che riconosceva ai professori qualche libertà esclusivamente allo scopo di renderli più produttivi.<sup>5</sup> Quando Weber, nel secondo decennio del secolo scorso, descriveva la razionalizzazione che stava trasformando l’università tedesca in [un’impresa di capitalismo di stato](#), popolata da ricercatori proletarizzati privi del controllo dei mezzi di produzione, non stava riferendo dell’inizio di un nuovo processo, bensì di una stazione di una lunga marcia.

---

1 Ivar Bleiklie. «New Public Management or Neoliberalism, Higher Education», in *Encyclopedia of International Higher Education Systems and Institutions* (Dordrecht: Springer, 2018), Doi: 10.1007/978-94-017-9553-1\_308-1.

2 Paolo Prodi. *Università e città nella storia europea*. Il Mulino. Bologna, 2013, §1.

3 William Clark, *Academic Charisma and the Origins of the Research University*, Chicago: The University of Chicago Press, 2006, pp. 7, 36.

4 Jacques Le Goff. “Les universités et les pouvoirs publics au Moyen Age et à la Renaissance” in *Pour un autre Moyen Âge: Temps, travail et culture en Occident : 18 essais*, Paris: Gallimard, 1991.

5 Clark. *op. cit.*, 12 ss.

Un decennio dopo il *Conflitto delle facoltà* la riforma di Wilhelm von Humboldt trasformò l'università prussiana “in uno dei poteri dello Stato, dotato di una sua specifica posizione e di un'autonomia protetta, come la magistratura, all'interno del sistema politico complessivo”.<sup>6</sup> Ma mentre Kant scriveva, il progetto che Humboldt attuò solo parzialmente<sup>7</sup> e precariamente<sup>8</sup> non era ancora stato pensato: il conflitto non era solo delle facoltà, ma *nelle* facoltà. Come può un professore che è un funzionario stipendiato dallo stato fare ricerca in scienza e coscienza? Viceversa, collettivamente, perché mai lo stato dovrebbe finanziare studiosi che istituzionalmente ricerchino in scienza e coscienza, anche contro il suo utile e i suoi scopi? O, distributivamente, perché mai un dipendente stipendiato dovrebbe godere di una libertà speciale, detta “accademica”?

Queste domande trascendono il contrasto fra la memoria dell'autonomia medioevale e l'eteronomia dell'università moderna: si possono estendere a qualsiasi istituzione, anche privata, che organizzi la “produzione” del sapere in modo simile a una fabbrica, sotto l'[amministrazione di colleghi professori](#) o di funzionari nominati dalla proprietà o dallo stato - non importa se democratico,<sup>9</sup> non democratico o post-democratico.

In un momento felicemente catastrofico, Humboldt poté tentare una [riforma universitaria](#) per ravvivare l'istituzione moderna d'una fragile autonomia e di un carisma provvisorio. Kant, invece, doveva misurarsi con un'università in via di burocratizzazione e subordinata allo stato. Poco più di due secoli dopo, non è difficile rendersi conto che la valutazione amministrativa delle prestazioni accademiche, basata su elementi quantitativi quali il conteggio delle citazioni e l'ammontare dei finanziamenti ottenuti, [sterilizza il professore come docente e intellettuale pubblico](#), inducendolo a rivolgersi soltanto all'*élite* di colleghi in grado di influenzare il suo punteggio bibliometrico e monetario. Sembrerebbe un effetto – indesiderato? - della recente mercificazione dell'università e della ricerca.<sup>10</sup> Ma era anche il problema di Kant: [perché mai lo stato dovrebbe rispettare e addirittura stipendiare studiosi che prendano la parola contro i suoi interessi, anziché sottomettersi ai suoi criteri e parametri?](#)

### 3. La libertà accademica come questione politica

Se quello che interessa è l'utilità, individualmente o istituzionalmente determinata, un'università che pretenda libertà nella ricerca, nell'insegnamento e nell'uso pubblico della ragione in generale è ingiustificabile. Il sapere delle facoltà dei funzionari – che si pongono al servizio dell'utile – [serve per esercitare un controllo](#); quello della facoltà degli studiosi o non serve, o può diventare pericoloso, quando l'interesse alla verità, che è di tutti, entra in contrasto con quello all'utilità, che può essere, e per lo più è, soltanto di qualcuno.

Kant non aveva a che fare con uno stato democratico, ma con una monarchia assoluta: gli era dunque preclusa la [risposta politicamente facile](#) ma filosoficamente eteronoma per la quale un'educazione liberale è indispensabile per formare il senso critico di un cittadino democratico. La sua risposta, dunque, dovette essere più radicale: le organizzazioni collettive che, in nome

---

6 P. Prodi- *op. cit.*, § IV.

7 Robert David Anderson. *European Universities from the Enlightenment to 1914*. Oxford: Oxford University Press, 2004, ch. 4.

8 Fritz K. Ringer. *The Decline of German Mandarins*. Cambridge Mass.: Harvard U.P., 1969.

9 In una democrazia, nel 1950, E. Kantorowicz si trovò in contrasto con i *Regents of the University of California* sull'imposizione di un giuramento anticomunista (Ernst H. Kantorowicz, [The Fundamental Issue: Documents and Marginal Notes on the University of California Loyalty Oath](#), 1950).

10 Hans Radder, Alfred Nordmann, and Gregor Schiemann, eds. *Science Transformed? Debating Claims of an Epochal Break*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2011, p. 86.

dell'utilità, non sanno rispettare la libertà della ricerca e della sua condivisione delegittimano se stesse e distruggono la scienza.

Chi mira soltanto all'utilità chiede agli studiosi alle sue dipendenze risposte operative ai suoi problemi. Non gli interessa sapere se sono solide e su che cosa si fondino, ma solo che funzionino – esattamente come chi va da maghi e taumaturghi è solo interessato a divinazioni e guarigioni e non alla presunta magia che c'è dietro. La sua sembra una posizione forte: può permettersi di chiedere agli scienziati applicati di risolvere questioni che egli stesso pone, può evitare, in quanto finanziatore e committente, di ricevere critiche, e può fare a meno di studiare per conto proprio, delegandone la fatica ai problem solver al suo servizio. Ma la sua passività cognitiva – osserva Kant – lo rende teoreticamente superstizioso e praticamente minorenni: superstizioso perché si affida a un sapere a cui crede e ai cui professori può dar ordini ma che non è in grado di comprendere e dimostrare, e minorenni perché rifiuta di ragionare da sé.

Quando minorità e superstizione non affliggono soltanto i singoli che si fanno clienti di taumaturghi e maghi, ma le organizzazioni collettive, la legittimazione stessa del loro potere e del sapere da esse determinato è a repentaglio (AA VII 031-32): se è tutta questione di utilità, o, meglio, dell'utilità che di volta in volta il più forte fa valere, perché dovremmo credere ai fattucchieri al servizio del potere? E se il potere mira solo al proprio utile, perché gli dovremmo ubbidienza, se non per la forza, finché è in grado di esercitarla?

Tutto ciò, scrive Kant, sarebbe inevitabile se l'università fosse composta solo da funzionari e non ospitasse studiosi al servizio esclusivo dell'interesse per la verità, e con il permesso di contrastare pubblicamente i *problem solver* sottomessi, invece, ai loro datori di lavoro (AA VII 030): per questo, qualsiasi regime che aspiri ad avere una legittimità non fondata, esclusivamente e precariamente, sulla forza, deve riconoscere e proteggere la libertà di studiosi che, in più di un senso, non servono.

Il *Conflitto delle facoltà* – che mette in campo un confronto fra un'università di funzionari e una di studiosi – è scritto in modo che le critiche della facoltà di filosofia appaiano innocue e perfino utili alla monarchia assoluta prussiana, ma il suo intento è più politico di quanto appaia.

La classe delle facoltà superiori (in quanto destra del parlamento degli studi) difende gli statuti del governo; ma in una costituzione libera come deve essere quella in cui si tratta della verità deve esserci anche un'opposizione (la sinistra), che è il banco della facoltà di filosofia, perché il governo, senza il suo esame severo e le sue obiezioni, non sarebbe informato a sufficienza su quanto potrebbe essergli utile o dannoso (AA VII, 035).

L'11 settembre 1789 l'assemblea costituente francese si era divisa fra sinistra e destra quando, deliberando sul diritto di veto del re sul potere legislativo, i monarchici, favorevoli a un veto proibitivo, si disposero spontaneamente alla destra del presidente, mentre i fautori di un veto solo sospensivo si spostarono a sinistra. La posta in gioco era il potere del governo contro quello dei rappresentanti del popolo. Avendo in mente questo episodio, il lettore contemporaneo poteva ben intendere quanto Kant voleva dire: un'università libera è strutturalmente *contro il governo* e, in un regime repubblicano, deve avere lo stesso rango e le stesse tutele dell'*opposizione parlamentare*.

#### 4. Il dilemma di Humboldt

Sarebbe facile cedere alla tentazione di interpretare il [progetto di riforma di Wilhelm von Humboldt](#) – e [le sue avventure e disavventure](#) – come un’istituzionalizzazione delle idee di Kant. E però lo stesso Humboldt, che era [liberale e non neoliberale](#), era consapevole che la sua idea di trasformare l’università in un potere dello stato dotato, come la magistratura, di sue specifiche garanzie e autonomie, era affetta da un’ambiguità profonda – vale a dire il contrasto fra l’apertura della ricerca e le modalità di intervento dello stato.

“È caratteristica degli istituti scientifici superiori” – [scriveva Humboldt](#)<sup>11</sup> poco più di dieci anni dopo l’uscita del *Conflitto delle facoltà* - “continuare a trattare la scienza come un problema ancora non del tutto risolto e perciò rimanere sempre alla ricerca”. Questa caratteristica li rende ostili alle verità governative professate dalle facoltà di funzionari di cui parlava Kant; e però, per sussistere, hanno bisogno del sostegno e della garanzia della loro autonomia istituzionale da parte di uno stato i cui strumenti e interessi sono assai più adeguati a chiudere la ricerca piuttosto che a tenerla aperta. Lo stato, infatti, opera con sanzioni e premi, incentivi e disincentivi, che governano il comportamento degli esseri umani ["in masse uniformi e obbligate"](#).<sup>12</sup> Allo stato è molto più facile – e talvolta molto più produttivo – sovrintendere su professori-funzionari e studenti-clienti, che su studiosi vocati all’[uso pubblico della ragione](#).

Per ridurre questo rischio il riformatore prussiano progettò una [regolazione](#) pluralista e minimalista, con una divisione dei poteri per la quale le università conferivano, distributivamente, l’abilitazione all’insegnamento (*venia legendi*) e la possibilità di insegnare, ma non il ruolo di professore, assegnato dal governo esclusivamente fra quanti godevano della *venia legendi*, e la persistenza di [accademie in cui si entrava per cooptazione](#) che davano un accesso alternativo all’insegnamento universitario. In questo modo gli studenti avrebbero potuto confrontarsi con una [pluralità](#) di studiosi: accademici cooptati dai colleghi, liberi docenti che avevano ottenuto la *venia legendi* da qualche università, e infine, fra questi, con professori assunti dallo stato - cioè, in termini politici, rispettivamente, con gli esiti del potere scientifico dei colleghi, accentrato per l’accademia e decentrato per la *venia legendi*, e del potere amministrativo dello stato.

Humboldt sperava che in una società resa critica e colta da un’[istruzione universale finalizzata alla formazione e non all’addestramento](#) i difetti del suo progetto, che, a causa della Restaurazione, fu attuato solo parzialmente, si sarebbero [compensati a vicenda](#). Qualche università – è vero - avrebbe potuto riconoscere la *venia legendi* per fini localistici; lo stato, fra quanti avessero ricevuto l’idoneità all’insegnamento da parte delle università e fossero stati proposti dalle facoltà per la cattedra, avrebbe potuto conferirla ai meno pericolosi o più vicini ai suoi interessi, e le accademie avrebbero potuto cooptare gli studiosi più affini ai loro membri o più abili nell’[autopromozione](#). E però in generale un potere plurale e non concentrato, [esposto a un’opinione pubblica attenta](#), rende più difficile che tutti sbaglino allo stesso tempo e nello stesso modo.

---

11 Wilhelm von Humboldt, [Über die innere und äussere Organisation der höheren wissenschaftlichen Anstalten in Berlin](#) (1809-1810); trad. it. di M.C. Pievatolo [L’organizzazione interna ed esterna degli istituti scientifici superiori a Berlino](#), 2017. Si tratta di un frammento incompiuto riscoperto in un archivio dello storico Bruno Gebhardt alla fine del XIX secolo.

12 W. von Humboldt, *Ideen zu einem Versuch, die Gränzen der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen* (1792) in *Wilhelm von Humboldts Gesammelte Schriften 1. Abteilung*, hrsg.v. Albert Leitzmann. Königlich-Preussische Akademie der Wissenschaften, Bd. I. Berlin, Behr, 1903, p. 101 (trad. it. in W. von Humboldt, *Scritti filosofici*, a cura di Giovanni Moretto e Fulvio Tessoro. Torino, UTET, 2007, p. 114).

Tuttavia università almeno parzialmente strutturate secondo lo schema di Humboldt hanno mostrato, nel XX secolo, tutta la loro debolezza, non solo, comprensibilmente, [sotto i regimi totalitari della sua prima metà](#), ma anche, meno comprensibilmente, quando i [regimi burocratici della parte terminale della sua seconda metà](#) hanno sottratto loro il [potere di valutare la propria ricerca](#), per consegnarla, come in Italia, a [agenzie nominate dal governo e sotto il suo controllo](#), o a [multinazionali private che fanno commercio di dati citazionali](#),<sup>13</sup> e, ancor meno comprensibilmente, quando hanno scelto di affidare i loro testi, i loro dati e [le loro stesse interazioni](#) alle piattaforme del capitalismo della sorveglianza – al punto che Karen Maex, da rettrice dell'università di Amsterdam e presidente della LERU, [ha invocato un Digital University Act](#) per indurle a rispettare il loro ruolo di custodi del sapere, e che c'è stato bisogno di un'[apposita dichiarazione](#) per ribadire che i dati della ricerca devono essere pubblici e pubblicamente disponibili invece che privati.

Lo scopo della riforma di Humboldt era rendere l'università libera, [sia nel senso della libertà negativa, sia nel senso della libertà positiva](#). Per lui, negativamente, l'università doveva essere solitaria, cioè al riparo dall'interferenza di interessi esterni, che potrebbero distogliere dalla ricerca della verità, o lasciarla ai ritagli di tempo, con lusinghe, quali [i corposi finanziamenti privati di Google](#), o minacce esplicite o implicite, quali quelle esperite dagli ormai numerosissimi [ricercatori precari](#). E, positivamente, l'università doveva essere libera, nel senso che chi fa ricerca deve poter scegliere la sua agenda, anche se di poco impatto perché fuori moda, o in [dissenso dal paradigma dominante](#). In una situazione in cui lo stato moderno, sia con la forza della monarchia assoluta sia con la foga della rivoluzione francese, aveva spazzato via i corpi intermedi, probabilmente non c'erano soluzioni alternative a quella di cercare, e temperare, l'abbraccio dello stato, nella speranza che, invece di ritrasformare gli studiosi in funzionari, agisse da incubatore di una società libera capace di riconoscere e proteggere le sue università

## 5. L'istruzione superiore come bene pubblico

A differenza di Humboldt, noi non siamo sudditi di una monarchia assoluta e viviamo in regimi forse [post-democratici](#), ma ancora formalmente democratici. Pensare all'istruzione superiore come a un bene comune, e alla sua libertà come componente essenziale di una società libera, non dovrebbe essere impossibile. Così, per esempio, scrive Kathleen Fitzpatrick in [Generous Thinking. The University and the Public Good](#) (2018):

che cosa potrebbe diventare possibile se riuscissimo a decidere che a essere davvero in competizione non sono le istituzioni di istruzione superiore bensì la visione dell'istruzione superiore come bene pubblico e la sua riduzione a responsabilità privata? E quali nuove mete potremmo prefiggerci se, alla ricerca di una fondazione comune in un rinnovato impegno per l'istruzione superiore come bene pubblico, riuscissimo a riconoscere che le nostre istituzioni hanno bisogno di collaborare, di costruire collettivamente i sistemi e le competenze a tutte necessarie per far progredire il loro intero settore molto più di quanto ne abbiano di differenziarsi reciprocamente, arrampicandosi l'una sull'altra in una qualche messinscena accademica di *The Hunger Games*?<sup>14</sup>

---

13 In Italia, per esempio, la determinazione della scientificità e dell'eccellenza è affidata a [un'agenzia amministrativa nominata dal governo](#), e i professori si sottomettono ai suoi verdetti anche quando statuiscono che un [mezzo di pubblicazione elettronico non è scientifico perché non esce in fascicoli](#).

14 La traduzione del passo citato e una recensione del libro sono visibili in M.C. Pievatolo, "[Se l'università può essere liberale](#)", *Bollettino telematico di filosofia politica*, 2020, §2.



A dispetto dell'[articolo 33](#) della costituzione, la domanda di Kathleen Fitzpatrick è, almeno istituzionalmente, quasi improponibile in Italia, i cui [rettori](#), con un mandato non rinnovabile lungo sei anni, cessano di rispondere alla comunità che li ha eletti appena si sono chiuse le urne, [i docenti sono impiegati, gli studenti clienti](#)<sup>15</sup> e nessuno di loro cittadino. Anche per questo, quando alcuni studiosi – non importa se professori o studenti - fanno [scelte difformi](#) da quelle del governo, oppure gli manifestano contro, si levano scandalizzati stupori. E però questi studiosi sono studiosi che si ricordano che, come era già chiaro a Kant, nell'università ci sono due istituzioni e non una: la prima è quella degli “addetti alla ricerca”, agli ordini del governo, e la seconda è l'[universitas](#) di coloro che studiano, che vale la pena mantenere in vita perché la sua stessa presenza e autonomia legittima sia l'eventuale scienza degli “addetti alla ricerca”, sia l'autorità del governo, se ce l'ha. Le ultime e penultime riforme dell'università, in Italia, sono state pensate per mantenerne la forma e demolirne la sostanza, ma quel nome nudo ha una potenza che non si presta a farsi confinare nelle retoriche cerimoniali e ogni tanto si riaffaccia. Riusciremo, almeno questa volta, ad ascoltarla?

---

15 Si potrebbe pensare che la situazione italiana non sia diversa da quella degli USA, ove si scrivono [articoli](#) e [lettere aperte](#) ad amministrazioni di università a favore della libertà di espressione degli studenti (V. Mazza, “[Jhumpa Lahiri: «Ci sono tanti ebrei nelle tende. Le università hanno reagito male per paura di perdere fondi»](#)”, *Corriere della Sera*, 24/4/2024), ma c'è una differenza: in Italia il controllo amministrativo è [centralizzato](#) nelle mani del governo e dell'agenzia di valutazione della ricerca di sua nomina.